

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno LXXXIX - n. 6 – giugno 2015

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: Perché la moda cambia e si impone</i>	139
<i>Il messaggio del padre Generale: Misericordiosi come i bambini</i>	141
L'Istituto della Carità oggi	143
Custodi della vita	145
“Tacere”	147
Vita consacrata	149
Il Sacerdote oggi	151
<i>Liturgia: La devozione al Sacro Cuore</i>	153
I santi Pietro e Paolo	154
Veggenti di ieri e di oggi	155
«Imparate da me che sono mite ...»	157
Testimonianze	160
Novità rosminiane	165
Persona, psiche e società	167
Fioretti rosminiani	169
<i>Meditazione: Il risentimento</i>	170

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

PERCHÉ LA MODA CAMBIA E SI IMPONE

Nell'opera Psicologia, libro IV della seconda parte, Rosmini tratta delle leggi che presiedono all'attività umana. Egli dimostra che sia l'istinto animale dell'uomo, sia l'intelligenza, sia la volontà si muovono spontaneamente verso una successione armonica di sentimenti, di pensieri e di azioni. Questa legge dell'armonia di successione spiega il perché dei cambiamenti individuali e collettivi che si verificano lungo la storia, cioè la ragione perché i gusti dei popoli (letterari, politici, artistici) cambino in continuazione. Nella pagina che riportiamo di seguito (n. 1777) Rosmini applica tale principio generale al fenomeno particolare della moda. Fenomeno che vale anche per il libro più venduto del momento, per il partito politico più in auge, per gli umori collettivi che prevalgono e si succedono secondo i tempi, i luoghi e le circostanze.

Da dove le continue mutazioni della moda? Sono esse forse effetto del puro arbitrio e del capriccio dei vanitosi, oppure del calcolo degli speculatori?

Così si crede volgarmente: si attribuisce all'accidente quello la cui causa rimane nascosta perché troppo profonda, troppo difficile da scovare. Ma se si considera attentamente questo fatto singolare, che si manifesta più o meno nelle nazioni pervenute ad un certo grado di civiltà, si rileverà facilmente essere impossibile che il puro *arbitrio* di alcuni, i quali promuovono una nuova foggia di abbigliamento e di ornamento, sia seguito con tanta docilità dalla nazione intera con consenso unanime e senza contrasto. Infatti il gusto di tutti non si può conformare e mutare ogni giorno a servizio

degli speculatori, i quali non formano il gusto universale, anzi vi speculano sopra.

D'altra parte, se si interrogano le persone di ambo i sessi che si considerano di *buon gusto*, esse vi assicurano che le nuove mode sono proprio le più belle, e che la foggia precedente usata per qualche tempo e ritenuta allora bellissima, ora annoia, sembra proprio goffa. Ed è impossibile non credere che ad ogni apparire dell'*ultima moda* queste persone non provino veramente un sentimento gradevole verso l'ultima moda, sgradevole verso la precedente.

La spiegazione che noi diamo di questo fenomeno, frivolo in apparenza ma degnissimo di attenzione filosofica, fenomeno che si manifesta più vivamente e più precocemente nelle capitali, non lo giustifica dall'accusa di leggerezza verso i seguaci di una Dea così volubile ed inesorabile. Anzi conviene supporre che là dove la moda comincia a stabilire il suo regno, si sia sviluppato ed attuato il senso di un complesso di piaceri sensuali, che la stessa moda presenta nella loro varietà; complesso formato da infiniti elementi sottilissimi, quasi essenze eteree che formano, come direbbe Dante, un *incognito indistinto*. Questo senso dorme invece profondamente nella società rozza o ancora troppo giovane e severa.

Una volta che questo senso dei piaceri, al quale segue l'istinto, si sia svegliato, attuato, raffinato, non dubitiamo di affermare che esso, nell'invenzione delle mode che crea ogni giorno e ogni giorno distrugge, venga determinato dalla *legge dell'armonia di successione*. È per tale legge che quell'istinto, risultante da innumerevoli sentimenti e istinti speciali, esige propriamente quelle date nuove forme e non altre, per averne diletto. Per modo che una legge così ammirabile diriga segretamente la durata più o meno lunga delle usanze, e la qualità di esse. Essa contiene la ragione naturale del perché, ad esempio, dopo un taglio di abito, segua quell'altro a preferenza, dopo un colore quell'altro, dopo una forma d'addobbamento quell'altra, ecc.; e del perché piaccia l'usanza che succede, e non più quella che prima piaceva.

Per cui il piacere che si ha di una moda o costume, non si deve attribuire alla forma e qualità prese isolatamente, ma al posto

che esse occupano in tutta la successione dei sentimenti. Il che spiega anche perché la stessa usanza che sembra così bella ai conazionali durante il breve tempo in cui va di moda, riesca talvolta sgraziatissima a quel forestiero che venendo da lontano non subì l'influenza di tutta la ruota delle usanze che si svolse precedentemente in quel Paese.

Dunque una segreta legge determina il corso degli usi e dei frivoli costumi con una certa fatalità. Un'armonia prestabilita dalla natura del sentimento li produce tutti, uno dietro l'altro. E dove questo senso è più delicato e più vivo, come nelle capitali, là più prontamente ed esattamente esso pronuncia ciò che gli conviene, e quello che detta viene accolto dal pubblico come una interpretazione del gusto comune. E il pubblico rimane soddisfatto, perché trova in esso ciò che indistintamente desiderava senza saper dargli figura ed esistenza.

Certo, l'accoglienza docile ed universale della nuova foggia è il risultato di innumerevoli piccoli sentimenti, appartenenti ai diversi sensori ed alle diverse facoltà umane, ciascuna delle quali ha una successione di atti che preferisce ad ogni altra, perché ogni facoltà è un sensorio e come tale subisce la stessa legge dei sensori.

Il messaggio del padre Generale

MISERICORDIOSI COME I BAMBINI

Le notizie che manifestano gesti di misericordia giungono gradite, specialmente in questi nostri tempi. Confermano, tra l'altro, la possibilità di praticarne il *decalogo* di cui ho scritto precedentemente.

Chi la pratica di più, secondo me, è l'anziano e il bambino. Sarà per questo che i nonni e i nipotini vanno molto d'accordo. I bambini, tramite i gesti di affetto, di presenza premurosa, di ac-

compagnamento, sono aiutati a formarsi una mentalità accogliente, quasi eccessiva, a volte.

Sarà la prudenza e la necessità di sicurezza e pulizia che farà scattare l'allarme nei genitori e altri responsabili per frenare lo sbilanciamento pieno di stupore ed entusiasmo verso tutto ciò che è vivo, è bello, è grande. La larghezza d'animo, la fiducia, l'innocenza, la meraviglia dei bambini chiede una risposta adeguata.

A volte tocca in profondità e crea nell'animo dell'adulto uno squarcio di speranza luminosa, un desiderio di ritorno a quell'età, a quella situazione limpida. Clemente Rebora, in una poesia, ha lasciato una bellissima traccia della carezza medicinale che, sul sentiero verso la chiesetta di Passéra, sopra Stresa, gli giungeva dal saluto di una bambina di appena tre anni.

«*Se non diventerete ... (misericordiosi?) ... come i bambini non entrerete nel regno dei cieli*». I bambini piccoli sono misericordiosi, perché perdonano, fanno subito pace, non giudicano, non discriminano i compagni per il colore della pelle.

Una lezione, sul sapersi mettere nei panni di un compagno, l'hanno data ultimamente i bambini di una quinta elementare. Al momento di partire in gita, il loro compagno disabile in carrozzella non può salire sull'autobus, che non è dotato dell'attrezzatura adatta. La ricerca di un autobus adeguato dà esito negativo. I tredici ragazzini non ci pensano due volte, riprendono gli zaini e i giubbotti e scendono a terra, attorno al compagno. Altri compagni di altre classi fanno altrettanto. Il bambino e i suoi genitori, un po' imbarazzati, provano a convincerli, ma questi non cambiano idea. Piccoli di età, ma grandi di mente e di cuore.

Ecco dove nasce la misericordia. Se ai propri occhi brilla il valore della persona, il resto passa in secondo ordine. Le convinzioni alte e sicure generano gesti conseguenti. La misericordia non è debolezza, anzi è l'affermazione dell'amore che supera gli ostacoli posti dall'egoismo.

«Poche idee alla volta, ma sublimi; pochi sentimenti, ma generosi. Oh quanto bene risponde a questi il cuore del giovinetto! Non ha bisogno che d'intendere la verità per amarla, che di vedere

la virtù per eleggerla. (...) È dunque un errore quello di sdolcinare soverchiamente l'austerità della virtù e di abbassarne l'altezza: privata della sua eccellenza non esige più un santo entusiasmo; spoglia della sua maestà non riscuote più ammirazione, né attira a sé l'uomo creato per l'infinito. Io vorrei che si parlasse ai giovanetti sempre in modo come si trattasse di farne degli eroi» (A. Rosmini, Stresa, dicembre 1842).

Vito Nardin

L'ISTITUTO DELLA CARITÀ OGGI

Una società modellata sulla Chiesa

L'apertura o liberalità rosminiana verso i fermenti della modernità, tuttavia, in Rosmini ha i suoi limiti. Egli non era tradizionalista, perché pensava che il passato non fosse uno scrigno chiuso. Era però tradizionale, perché convinto che la tradizione fosse la base su cui costruire. Ed era insieme liberale, perché vedeva il cristianesimo come un organismo dalla fecondità inesauribile, pronto ad assimilare senza cambiare natura tutti i germi sani della modernità.

Fermo su questi principi, egli, in campo di governo religioso, spiega che solo alla Chiesa, *società teocratica*, era stata concessa da Dio la durata lungo i secoli, e quindi solo una società modellata sulla Chiesa poteva legittimamente sperare di sopravvivere attraverso la contingenza dei tempi. La Chiesa rimaneva il modello di riferimento di ogni società che voleva governarsi saggiamente. La sua durata millenaria era già prova della sua sapiente distribuzione dei poteri.

Da qui si capisce perché egli stabilisca che il padre Generale, come il Papa allora, sia a vita e mantenga, di diritto, ogni potere di decisione. In lui risiede ogni autorità temporale morale e spirituale.

Tutti i cambiamenti fanno capo a lui come a causa primaria, ed ogni altro membro comanda con l'autorità che viene da lui. Nell'esercizio del suo governo egli si avvale dei presbiteri, come il Papa si avvale dei cardinali e dei vescovi. Così la società religiosa rimane salda nella sua unità pur attraverso la molteplicità e diversità delle opere e dei poteri.

Sempre per uniformità al modello ecclesiale, la Società della Carità si divide in provincie, diocesi, parrocchie, rettorie. Là dove l'Istituto ha una o più parrocchie, il parroco si identifica col superiore. In una diocesi col vescovo rosminiano, il vescovo ha il comando anche delle case religiose ivi presenti.

Questa uniformità di governo al modello ecclesiale, tuttavia, non significa identità. Rosmini sa che la sua società è solo una cellula del grande organismo della Chiesa. Una cellula, alla quale Dio non ha promesso alcuna durata: essa vivrà finché sarà utile alla Chiesa generale. E quindi il rosminiano è anche pronto, se Dio lo volesse, a veder morire il suo Istituto. La stessa autorità del padre generale, a sua volta, è emanazione dell'autorità pontificia.

Inoltre non è una uniformità legata ad un modello fisso di Chiesa. La Chiesa è organismo vivo e dinamico. Cambia coi tempi, perché deve adeguarsi al soffio dello Spirito Santo. Anche l'Istituto, di conseguenza, deve seguirla in questa sua evoluzione nei tempi. Ad esempio, col Concilio Vaticano II il governo della Chiesa ha subito vari adattamenti, per renderlo adeguato ai segni dei tempi. Ne segue che la Società della Carità, per mantenersi fedele allo spirito di Rosmini, deve guardare a questi cambiamenti come a segni nuovi, che la invitano ad adeguarsi, se vuole che il suo governo continui ad essere modellato su quello della Chiesa.

Esistono, in tutti gli ordini religiosi, dei fratelli che si sono trovati bene ed ora amano sinceramente la società cui appartengono. Di norma sono i migliori. L'affetto al loro Istituto può portarli a non volere cambiare nulla, a non saper distinguere nel carisma l'essenziale dall'accidentale. In tempi di cammino della storia, questi religiosi, pur innocentemente, rischiano di ridurre il carisma ad una mummia imbalsamata. Scambiano le strutture esterne

con lo spirito che le aveva fatte nascere e ne incatenano il fuoco interiore, che chiede respiro e spazio alla sua fecondità. Diventano saggi e tradizionali, se aiutano la società a trovare nuovi otri in cui versare il carisma perennemente vivo del loro santo fondatore.

Perché il cambiamento non diventi tradimento, Rosmini invita a guardare sempre alla madre Chiesa, come a modello cui ispirarsi.

(19. continua)

CUSTODI DELLA VITA

Nell'opera giovanile *Storia dell'amore cavata dalle divine scritture*, Rosmini afferma: «L'Amore fra gli uomini nacque di Dio. L'Eden fu la sua patria ed ebbe a gemella l'innocenza». Possiamo fermarci a riflettere su questa verità. Dio ha creato il mondo nel Figlio, che è modello di ogni bontà e di ogni perfezione, quel Figlio che genera eternamente col suo pronunciarne il nome, uguale a sé nella natura e altro da sé nella persona. Dunque l'amore con cui Dio crea il mondo è l'atto del riconoscimento di sé nell'altro e al tempo stesso del riconoscimento dell'altro in sé.

La patria dell'amore tra gli uomini è un creato frutto di questo atto di amore costantemente rinnovato, che sussiste per il sussistere eterno dell'amore nella Trinità e che si fonda sulla fiducia con cui questo amore continua a donarsi, senza venire mai meno. Viene del resto da questo stesso amore il soffio di vita con cui Dio crea l'uomo a propria immagine e somiglianza, dandogli la capacità di conoscere e amare, cioè di pronunciare l'altro, di conoscerlo con la propria intelligenza e di riconoscerlo con la propria volontà amativa.

L'armonia dell'Eden si fonda sulla conoscenza e sul riconoscimento. Di conseguenza, tolto l'amore di Dio con il peccato, l'uomo cade nella divisione di un particolare che non sa più respirare l'aria dell'universale, di un contingente che non sa più lasciarsi rigenerare dall'eterno. Nasce un mondo in cui il conoscere

rifiuta di riconoscere, ma piuttosto vuole possedere. L'uomo diventa così schiavo della concupiscenza, del timore, dell'ira e dell'invidia, dell'insicurezza e della sfiducia. Ma non può vivere in queste catene. E allora, dice Rosmini, cerca rifugio in una parvenza di amore fatta di rapporti ormai solo carnali, prigionieri di una storia senza eternità e di un creato senza creatore, che però non riescono ad aprirgli il cuore ad una speranza e ad un senso che vadano oltre la morte. Nell'uomo muore la sua aspirazione più profonda, quella all'infinito.

In questa via apparentemente senza uscita, solo Dio poteva riaccendere l'amore, e l'ha fatto con la promessa della redenzione in Cristo. Qui Rosmini ne propone un'immagine profetica in Noè: il giusto che salva l'umanità dal diluvio, in una creazione ricaduta nel caos, in cui tutto quello che Dio aveva ordinato era travolto e rimescolato dalle acque. Qui lo Spirito veniva affidato al galleggiare dell'arca, in cui trovavano rifugio gli amici di Dio: una famiglia, quella del patriarca, che vivendo l'amore si faceva custode delle coppie di ogni specie creata. Galleggiavano su un caos che però non avevano permesso raggiungesse le loro anime, e galleggiando rinnovavano istante per istante la loro fiducia in Dio, come testimoni e profeti viventi della ri-creazione, di un mondo in cui si tornava a celebrare con la vita il creato come creato, ogni cosa come dono.

È così che l'uomo tornava a fidarsi di Dio. E l'arca di Noè simboleggia la croce, su cui Gesù Dio-uomo si consegna completamente alle braccia del Padre. Così, mentre gli uomini ancora oggi sembrano fare di tutto per spegnere il fuoco dell'amore, Dio fa di tutto per tenerlo acceso. La lotta è fra due città, per usare un'immagine agostiniana: quella di Dio, che vuole ricondurre l'uomo alla sua santità originale, e quella del demonio, il divisore che vuole l'umanità frantumata e discorde, e l'uomo diviso e confuso.

Quella che vince alla fine è la città di Dio, la cui profezia e testimonianza sono questa volta affidate a noi. Noi siamo la famiglia del Giusto, di Gesù, salvati e accolti tra le solide sponde dell'arca della Chiesa, custodi del dono in viaggio attraverso il mondo e la storia.

Pierluigi Girolì
(Padre Maestro dei novizi)

“TACERE”

Pronti per la sesta massima di perfezione

Se siamo sopravvissuti alle controcorrenti parole con cui nella quinta massima il beato Rosmini descrive l'animo e il comportamento di Maria Santissima, e se siamo scampati allo shock delle parole successive con cui egli traduce il comportamento della Madre di Dio in nostro animo e comportamento, allora comincia a splendere davanti a noi la luce che ci fa riconoscere la volontà di Dio a nostro riguardo. Non ci cruccerà più il dubbio, più teorico che pratico, se siamo o no nella volontà di Dio, perché illuminati da principi veri, e soprattutto da Maria Santissima, specchio per noi dei suoi principi in azione.

Ho sentito alcune volte, e non da estranei alla fede e alla vita religiosa, irridere le certezze, i buoni principi, addirittura l'esempio dei santi, in nome della modernità considerata valore a prescindere, quella modernità che giustifica e ammette tutto, e non ama nulla. E in contrasto mi tornavano le parole del Padre Fondatore: «Quale tesoro è la pace di Cristo! quanto profitto fa l'anima camminando in questa pace! quale luce di verità si diffonde da Gesù Cristo in un animo pacifico! Quest'animo senza passioni che lo turbino, senz'ira, senz'alcuna malignità, che – e qui è dove i moderni si scandalizzano – vede tutte le cose nella luce del vero: giudica rettamente, non altera con l'immaginazione nessuna cosa, distingue con sicurezza il bene dal male (!), e senza frode o scusa fugge da questo e abbraccia quello con la più affettuosa semplicità» (*Epistolario Ascetico*, lettera 1392).

Ma è sicuro Rosmini di quello che dice? Egli dà come normale che possiamo vedere tutto nella verità, che possiamo distinguere con sicurezza il bene dal male, ciò che piace a Dio da ciò che non gli piace, la sua volontà dalla disobbedienza; e che lo può fare un animo pacifico, cioè non mosso da passioni proprie e fantasie.

Qualcuno irride ancora? Eppure questo è l'esempio di Maria Santissima e, tra gli altri, del nostro santo. Ho notato che la nostra

santa Madre Giovanna Antonietti, sua prima discepolo, ebbe momenti di grave tentazione e dubbio, tutti santamente superati per la parola e il sostegno, neanche tanto compiacente, del Padre Fondatore. Ma nella vicenda di Rosmini ci sono drammi, avversioni, persecuzioni, calunnie, tranelli, tentativi di avvelenamento, forse anche tradimenti, ma in lui sempre pace e serenità, sempre fede pura e cristallina, sempre libertà e forza nel procedere ad affermare il vero e il bene, facendo coraggio agli altri in momenti di proprio crepacuore: «Non è l'opera degli uomini che io voglio considerare negli avvenimenti umani, ma è la Provvidenza, la sapienza, la bontà di Dio. Per questo trovo in tutti un uguale motivo per adorare e celebrare il Signore, perché il Signore è sempre uguale in ogni sua opera» (*Epistolario Ascetico*, lettera 1227).

È il ritratto della quarta massima al punto 13, dove la pace corrisponde alla visione certa della volontà o provvidenza di Dio: «Il cristiano ha un segno certo per conoscere se manca alla piena fiducia comandata dal Vangelo nella provvidente cura del Padre suo che è nei cieli. Esamini se stesso, e veda se prova in cuore qualche preoccupazione circa i beni e i mali del mondo: se è sempre pienamente *tranquillo*, pienamente *riposato* e *disposto a tutto in ogni avvenimento*, o se si sente crucciato e preoccupato di cose umane, e se si agita per il loro successo o insuccesso, e se, come uomo di poca fede, spera troppo e teme troppo, cioè continuamente dubita».

Riposo, pace sono l'esito e il segno dell'abbracciare sempre la volontà di Dio, sempre *il vero*. «“O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti, chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere?” (Rm 11,33ss). Con queste parole mi piace chiudere quest'opera, nella quale, ben lontano dall'aver voluto perscrutare i profondi segreti di Dio, ho voluto invece dimostrarli imperscrutabili, presentando le altissime leggi che Egli mantiene, fedelissimo, nel governo del mondo, e di cui solo Lui può comprendere la vastità e fare l'applicazione. E in questo modo ho sperato e desiderato

aiutare gli uomini ad *ammutilire* davanti all'ottimo e sapientissimo Provvidente, senza censura né lagno, ogni giorno più amando adorando e benedicendo la Provvidenza ...» (*Teodicea*).

suor Maria Michela

(18. continua)

VITA CONSACRATA

4. *Palestra dello spirito*

Nelle pagine precedenti abbiamo detto che il monastero si presentava, a chi entrava, come una *palestra spirituale*. Nei primi tempi era frequente designare il monaco come un combattente, un atleta, un auriga che gareggia per le corse nello stadio, un gladiatore.

In questi paragoni c'era sottinteso che la vita consacrata non poteva essere concepita come il luogo del rilassamento e dell'ozio, dove ti venivano assicurati vitto e alloggio senza doverti esporre alla necessaria lotta per la sopravvivenza. Santi, quali Agostino e Bernardo, hanno parole di fuoco contro i monaci indolenti e ipocriti, che entravano in convento da poveri per vivere da ricchi, da servi per trasformarsi in padroni.

Il religioso vero sceglie la vita consacrata non per deporre il fardello dell'esistenza, ma perché è attratto da una lotta più alta e più ardua, la lotta per la conquista della santità. Egli dovrà affrontare, giorno dopo giorno, anno dopo anno, un *combattimento spirituale*, di fronte al quale le battaglie precedenti appariranno come scaramucce. Una lotta dalla quale non potrà mai uscire per andare in pensione, che non lo lascerà mai disoccupato, sulla quale dovrà vegliare fino all'ultimo istante della sua vita. L'unica differenza con la vita passata è che invece di competere per valori monda-

ni, dovrà rivolgere le sue forze all'interno di sé, sia per costruire quello che santa Teresa chiamava "il castello interiore", sia per difenderlo dagli assalti del maligno.

In questa palestra si entra da alunni, bambini che devono iniziare dalle elementari. Ci vuole molta umiltà, qualunque sia stato il ruolo intellettuale o sociale da cui si proviene. Nel passato coloro che entravano venivano chiamati *incipientes* (cioè che cominciavano), oppure *alumni* della scuola di santità che professavano, o *novizi* (uomini *nuovi* a questo genere di scuola). La maggior parte dei primi tempi è dedicata a conoscere i propri vizi nella loro radice, al fine di estirparli e rendere più agevole il cammino di santità.

Verrà poi il tempo in cui, sul terreno dell'anima reso pulito e sgombro dalle sterpaglie dei vizi, inizierà a spuntare il prato e il giardino delle virtù, coi suoi fiori ed i suoi alberi. Virtù che saranno tenute insieme dalle sorelle maggiori: l'obbedienza, la povertà, la castità. È il tempo della costruzione vera e propria, con le sue gioie e le sue sfide.

Se tutto procederà in modo corretto, il consacrato conoscerà infine il tempo di una relativa *perfezione*, cioè di una integrità umana quale è possibile sulla terra e mai definitiva. Sarà la stagione in cui l'anima è come l'albero che produce frutti abbondanti per sé e per i fratelli.

Qualunque consacrato, anche quello odierno, non potrà esimersi dal percorrere queste tre tappe. Non esistono scorciatoie per nessuno. Si richiede, adesso come nel passato, una forte dose di umiltà e di pazienza. L'umiltà servirà a non presumere di essere maestri mentre si è ancora alunni. La pazienza servirà a non scalpitare per bruciare le tappe.

(continua)

Charitas ti aiuta a tenere viva e feconda la tua vocazione fondamentale alla santità. Se desideri riceverlo a casa, comunicaci il tuo indirizzo.

IL SACERDOTE OGGI

Il mediatore

Nella letteratura cristiana di tutti i tempi, il sacerdote attinge da Gesù, partecipandola, una delle funzioni più belle del corpo mistico, quella del mediatore. Egli viene stabilito quale ponte tra l'umanità e la divinità, tra la Chiesa militante e quella trionfante. Si trova ad essere come gli angeli sulla scala vista da Giacobbe: con la preghiera porta a Dio il grido dei mortali, e con la carità distribuisce agli uomini i doni ricevuti dall'amore di Dio.

Quando penso al sacerdote, l'immagine più efficiente che mi viene in mente oggi è quella del cellulare. Egli con la vita contemplativa (preghiera, meditazione, azione liturgica e sacramentale) aggancia la sua anima a Dio per caricarsi dei doni divini. Poi, con la vita attiva, usa l'energia spirituale accumulata nella sua anima per distribuire i doni di Dio al prossimo. Cosa che, a cellulare spento, potrebbe solo fingere di fare.

Accettare di essere con la vita mediatore tra Dio e gli uomini comporta una grande responsabilità sociale.

Ad esempio, il sacerdote non può vivere in stato permanente di peccato mortale. Perché in questo stato egli sarebbe un mediatore zoppo. Mancherebbe alla sua anima l'amicizia con Dio. E senza questa amicizia, il bene dei sacramenti andrebbe alle anime che ne beneficiano, ma sull'anima del sacerdote si trasformerebbe in giudizio di condanna. Inoltre, se continuasse in questo stato, egli, al di là delle apparenze, sarebbe in realtà socialmente un ipocrita, un profittatore, un parassita.

Chi sente la responsabilità sociale del mediatore, difficilmente si esime dal suo compito. Il luogo dove il sacerdote è essenziale come mediatore quotidiano è la celebrazione dell'eucaristia. Là egli porta a Dio la preghiera dell'umanità, ed agli uomini il dono del Cristo vivente. Il Beato Rosmini scrive che il sacerdote, durante la celebrazione dell'eucaristia, «è incaricato di presentare alla Trinità gli omaggi dell'umanità di Cristo e di tutte le creature, è

incaricato di riempire gli angeli di letizia, di ottenere ai giusti che sono in terra la perseveranza, ai peccatori il perdono, alla Chiesa militante il trionfo, alla Chiesa purgante il refrigerio, a se stesso la vitale medicina, il soprasostanziale nutrimento» (*Conferenze sui doveri ecclesiastici*, IV,1).

Un altro momento bello della funzione mediatrice del sacerdote è quello della recita quotidiana dell'ufficio.

È bello immaginare un prete in un giorno in cui è stanco, svogliato, con molti impegni che premono, al di fuori dei suoi luoghi abituali. Una voce interna gli dice: «Per oggi lascia perdere la messa o l'ufficio. Bastano gli altri giorni». Ma un'altra voce gli ingiunge: «Vedi come ogni uomo oggi si dà da fare per il suo pane materiale quotidiano? Il giornalista apre l'edicola, il professionista va al suo ufficio, lo studente si affretta alla sua scuola, il macchinista fa partire il treno. E tu, pigro, vorresti venir meno al tuo compito sociale? Chi procurerà a questi tuoi fratelli il pane quotidiano celeste? Chi farà da avvocato per loro, affinché scendano su di loro le benedizioni celesti? Questi fratelli non ti pagano anche per questo? Non senti l'obbligo della riconoscenza?»

C'è un altro genere di anime che ricordano al sacerdote il dovere della riconoscenza. Sono le anime dei fedeli defunti, che attendono la risurrezione. Più la vita del sacerdote si allunga, più il loro elenco cresce. Sono familiari, amici, conoscenti, anonimi che bussano a noi attraverso la pia memoria dei loro cari. Anch'esse aspettano da noi, ogni giorno, un gesto di solidarietà davanti alla presenza del Signore.

La funzione del prete mediatore oggi si è fatta più preziosa proprio per il fatto che lo spirito è invisibile, e nella società i segni che lo evocano vanno gradualmente scomparendo. Per cui è facile farsi la falsa convinzione che non esista la realtà spirituale. Gli alberghi, le case, gli uffici, la stazione, l'aeroporto sono poveri di segni spirituali. Le campane si sentono sempre di meno. Gli abiti clericali e religiosi sono diventati mosche rare. La lontananza dagli occhi può trasformarsi in lontananza dal cuore. Come si fa ad amare ciò che è diventato lontano, remoto, sbiadito, in una società

distratta che invece pullula di segni e rumori materiali seducenti? Il prete, con la sua preghiera e la sua testimonianza visibile, serve anche a ricordare ai fratelli, e ad assicurarli, che il Signore c'è, vive ancora in mezzo a noi, e continua a benedirci ogni giorno.

(2. continua)

Liturgia

LA DEVOZIONE AL SACRO CUORE

Il mese di giugno, nella tradizione della pietà popolare di molti Paesi, è tempo privilegiato per celebrare il cuore di Gesù. Cuore *sacratissimo*, perché è un cuore dove l'umanità e la divinità di Gesù dialogano. E le *litanie*, o catena di anelli cui il fedele si rivolge a tale cuore per supplicarlo, ne snocciolano tutte le qualità, sottolineando soprattutto la sua dolcezza e misericordia.

Col termine *cuore* la spiritualità cattolica ha sempre voluto indicare il centro di un complesso di qualità umane che abbracciano in unità i sentimenti, gli affetti, i pensieri, la volontà. Cuore è il centro della persona umana, che con la sua libertà fragile e forte porta avanti la sua vita, come un capitano conduce al porto la sua nave, avanzando tra tempeste di affetti e di pensieri.

Devozione al sacro Cuore, allora, vuol dire accettare di unire il proprio cuore al cuore di Gesù, in modo che la vita sia portata avanti in sua compagnia, "cuore a cuore".

Clemente Rebora, in molte sue lettere, spiega che il cuore di Gesù è il luogo spirituale, dove il nostro sangue venoso, che si porta stancamente dietro le scorie della vita, viene trasformato in sangue arterioso, sangue di nuovo pulito e capace di ridistribuirsi nelle nostre diverse azioni, per irrobustirle e renderle fruttuose.

La pittura di solito accompagna la raffigurazione del cuore di Gesù con alcuni simboli. Uno dei più comuni è quello delle gocce di sangue che sgorgano da un cuore aperto. La presenza del sangue

richiama la croce di Gesù, l'albero sul quale quel sangue è stato versato in abbondanza. E il sangue richiama il prezzo da pagare per redimere le anime, sangue *preziosissimo*, perché unico: nessun altro sangue avrebbe potuto compiere tale prodigio.

Un altro dei simboli più frequenti è la presenza di dardi luminosi che escono a cerchio dal cuore di Gesù e si proiettano verso chi lo guarda, quasi offrendosi al fedele e ricordandogli che Gesù è colui che *per primo* ci ha amati e continua ad amarci.

Questi dardi a volte sono diritti e luminosi, quasi raggi che escono dal sole di Dio. Il loro significato è quello dell'amore *luminoso*, intelligente, sapiente. È un cuore che parla all'intelletto, alla ragione, del suo amore per gli uomini.

Altre volte sono saette a zig-zag, come quelle del fulmine, e vogliono sottolineare il calore, l'intensità dell'amore. È un cuore "caldo", un torrente di fuoco, che brucia, purifica ed avvince i cuori umani.

Il fedele che si mette in comunione col Cuore di Gesù fa bene a rendersi cosciente di queste grandi verità, se desidera scandagliarlo in tutta la sua ricchezza.

I SANTI PIETRO E PAOLO

Due modelli originari della Chiesa militante

Nel giorno del 29 giugno la Chiesa invita i fedeli di tutto il mondo a riflettere sulla vita e sulle virtù di due intraprendenti apostoli di Gesù: Pietro e Paolo. Quasi per rinnovare la memoria di cosa voglia dire vivere l'imitazione di Cristo sino in fondo, senza compromessi o cedimenti.

Quando Gesù li ha chiamati, essi vivevano sotto cieli culturali differenti, quasi su due poli opposti. Pietro era pescatore, cioè dedicato al lavoro manuale. Paolo era maestro di Sacra Scrittura, abituato a trascorrere le ore sui libri. Un lavoratore e un profes-

sore, un braccio ed una mente: per dirci che la santità è *cattolica*, cioè universale, capace di sedurre i semplici ed i pensatori di ogni livello.

L'incontro col Cristo, e la esigenza di rispondere il meno indegnamente possibile alla sua chiamata, ha costituito l'inizio di un'avventura sconvolgente. La vita di prima fu travolta dalla nuova vita. Come se un torrente si fosse abbattuto sul tranquillo andare avanti di prima, preparando il terreno per una nuova semina, la cui coltivazione chiedeva viaggi, pericoli, naufragi, continue agitate riunioni, incontri con gente ostile, persecuzioni, prigionie, contrasti da risolvere, testimonianze coraggiose di fronte ai potenti della terra.

Ne sono venuti fuori due campioni, lottatori, atleti dello spirito, da porre sopra la colonna perché il mondo li contempra e li imiti.

Ciò che fa arrossire di più la nostra mediocrità spirituale è la *purezza* del loro amore per Dio e per il prossimo. Essi non solo non si aspettavano nulla, in questo mondo, come premio delle loro incessanti fatiche; ma si sono caricati i pesi degli altri pur sapendo che ad attenderli era il disprezzo degli uomini, ed un'ira tale che li avrebbe condotti ad una morte violenta. Cosa che non si può fare, se non si ha una fede talmente viva in Gesù risorto e salvatore delle anime, da far sperare contro ogni speranza.

VEGGENTI DI IERI E DI OGGI

13. Il ritorno all'essenziale

Come conclusione delle precedenti riflessioni sul fenomeno dei veggenti, vorrei sottolineare il cuore comune del loro messaggio.

Ci può aiutare a individuarlo il fatto che Gesù e Maria non si rivelano di norma al vescovo, al teologo, al biblista, al filosofo, cioè a persone che hanno dovuto sviluppare le loro facoltà mentali su un terreno determinato del vasto e profondo deposito della fede.

Essi si rivelano a fanciulli, giovani, adulti, il cui cuore e la cui mente coltivano ancora una pietà indifferenziata, la pietà generale che sta al fondo di ogni altra pietà specifica. Si tratta di anime che vivono alle sorgenti della pietà cristiana, e vivono questa pietà in modo integrale, non ancora scissa dalla consapevolezza e dalle distinzioni che di solito la ragione opera nell'adulto istruito e abituato a pensare con la cultura che si è formata da sé.

Si può dire che queste anime sono come cellule staminali ancora allo stato indifferenziato, quali le cellule del feto umano. Ed è questo stato indifferenziato che dà loro il privilegio di rendersi utili a tutti i generi di anime già differenziate. Proprio perché portano un germe ancora non incanalato in una attività specifica pastorale o dottrinale, possiedono la caratteristica di adattarsi ad ogni stato.

In altre parole, i veggenti ripropongono il vangelo così come è sorto nelle sue sorgenti originarie. E siccome da quelle sorgenti sono poi nati tutti i rivoli che lo esprimono a noi uomini d'oggi, essi ci offrono l'occasione di riavvicinarci alla sorgente o madre comune, restituendoci tutta la ricchezza integrale che noi, inseguendo una nostra strada particolare, in parte avevamo dimenticato.

La conferma di quanto dico sta nel fatto che i veggenti non presumono essere "dottori" di teologia o di filosofia, di psicologia o di sociologia. Essi ti dicono semplicemente: «Gesù ti vuole bene», «continua a pregare», «recita il rosario», «soffri con pazienza», «Gesù ti guarisce», «convertiti» ecc. Se guardiamo bene, il loro linguaggio non si differenzia da quello evangelico, dove Gesù accostava il suo prossimo "cuore a cuore", senza tante sottigliezze o ragionamenti complicati.

Il flusso indescrivibile di fedeli che popola i santuari promossi dai veggenti ha la sua ragione proprio in questo riproporre l'essenza del vangelo. Chi va, non importa se sapiente o illetterato, può gustare il sapore della salvezza integrale. È come ritornare al centro del cuore, e riscoprire con occhi nuovi l'essenziale della salvezza. Più la sua mente è piena di frasche mentali e affettive che nascondono il tronco, più incontra come una forbice che lo spoglia di queste vesti artefatte e lo riporta alla nudità semplice della fede.

Si ritorna dunque da questi luoghi di culto, e dall'incontro col veggente, avendo la sensazione di aver dissotterrato e riagganciato il battesimo nascosto e smarrito entro le nostre viscere spirituali. Il gusto che si espande da questa ritrovata sorgente pura, spazza via ogni nostro dubbio. Nascono conversioni, avvengono miracoli, spuntano vocazioni. È il terreno adatto per accogliere tutti i semi di bene che il Padre, seminatore sapiente, distribuisce quotidianamente ai suoi figli.

(13. fine)

«IMPARATE DA ME CHE SONO MITE ...»

Sul numero di Charitas, marzo 2015 (p. 53), padre Edoardo Scordio aveva commentato certe affermazioni del primario Umberto Veronesi circa il cancro e l'esistenza di Dio. Nel frattempo ha ricevuto un risposta di condivisione da parte di suor Maristella dell'Annunciazione (al secolo Giulia Bartoli, figlia di un primario dell'Istituto dei tumori di Milano), che vive nel Monastero San Benedetto, a Milano. La proponiamo ai nostri lettori, leggermente accorciata qua e là.

Caro don Edoardo.

Le parole di Umberto Veronesi mi hanno fatto riflettere. È vero che si fa fatica a credere nell'amore di Dio quando ci si scontra con l'esperienza della malattia grave come il cancro, ma la conclusione che dunque Dio non esiste mi pare troppo affrettata. Il lento scorrere dei giorni di chi, ad esempio, affronta la chemioterapia o vive nell'attesa dell'esito di esami clinici, porta naturalmente a pensare, a interrogarsi, a scendere in quel mondo interiore che spesso, quando si sta bene e si è immersi in un vortice di cose da fare, si finisce per trascurare. Questa progressiva discesa nel pozzo del

cuore per molti malati si trasforma in una strada che conduce piano piano all'incontro con Dio: non un Dio glorioso e sfolgorante, che risolve i problemi con un colpo di bacchetta magica, ma l'umile Gesù, che aspetta, seduto al pozzo, ciascuno di noi, come quella Samaritana a cui domandò: «Dammi da bere» ...

Mi permetta quindi di condividere con lei la mia modesta esperienza. Vivo in monastero da 15 anni, sufficienti per consentirmi di accompagnare con la preghiera diversi malati di cancro, alcuni dei quali sono perfettamente guariti, altri invece sono morti, lasciando però un forte legame di amicizia tra noi monache e la loro famiglia.

Attualmente sto pregando per alcune giovani mamme, all'incirca mie coetanee, gravemente malate di cancro, sottoposte a pesanti cicli di chemioterapia, così estenuanti che una di loro ha scelto di interromperli. La loro sofferenza più acuta non è il dolore fisico, ma il pensiero di lasciare orfani i loro bambini, che sono ancora piccoli e avrebbero tanto bisogno della mamma. Questa loro abnegazione, questa capacità di mettere al primo posto non se stesse, ma le persone più amate (il marito e i bambini), mi fa pensare a Gesù, che nell'ultima cena si preoccupa non di se stesso, del dolore che lo attende, ma dello smarrimento dei suoi discepoli: li chiama «figlioli», cerca di rassicurarli dicendo: «non vi lascerò orfani, tornerò a voi, la vostra tristezza si muterà in gioia».

Non avrei mai gustato la profondità e la dolcezza di queste parole del vangelo, se non le avessi viste incarnate nell'amore di quelle giovani mamme che stanno lottando contro il cancro non per sé, ma per i loro bambini. La terribile esperienza del cancro è diventata una porta aperta sul mistero di Dio, mi sta rivelando qualcosa del volto di Dio. Mi provoca, con questa domanda: «E tu, vuoi imparare ad amare così? Sei fatta per questo!»

Ricordo poi un giovane di 35 anni, colpito pochi anni fa da una brutta forma di tumore, operato più volte a causa di parecchie complicazioni. Con tutta la mia famiglia e con le mie consorelle ho pregato tanto per la sua guarigione ed abbiamo avuto la gioia di vederla esaudita. Quando questo giovane si è rimesso in salute,

è venuto a trovarmi in monastero per ringraziarmi delle preghiere, ma soprattutto per condividere con me una cosa bellissima: in ospedale, mentre si dibatteva tra la vita e la morte, ha cominciato a guardare il Crocifisso appeso alla parete e l'ha sentito vicino, partecipe della sua sofferenza. Sentiva risuonare nel suo cuore il grido di Gesù sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» e ha capito che Gesù era con lui ... non era solo in quel mare di dolore in cui si sentiva annegare. Ha fatto amicizia con il cappellano ospedaliero che andava a trovarlo, ha cominciato a parlargli e da lì è nata quella che lui stesso ha definito la sua “conversione”, cioè un rapporto di amicizia particolarmente forte con Gesù. Prima della malattia aveva delle idee molto confuse su di lui; il tumore è stata invece la strada che gli ha permesso di incontrarlo e di scoprire in lui un amico, il più buono e fedele. Ascoltare tutto questo mi ha riempita di gioia, ma ha fatto sorgere in me la domanda: e tu, con che intensità vivi la tua amicizia con Gesù? Lo conosci così da vicino, come questo giovane che ha rasentato la soglia della morte?

Vorrei infine ricordare alcune mie consorelle. In questi 15 anni ne sono morte 13, molte di loro erano malate di tumore. Alcuni si chiedono: «Perché Dio permette che si ammalinino così proprio quelle che lui ha scelto come sue spose? Bel trattamento che riserva loro: non solo la clausura, l'ascesi, la penitenza ... anche la malattia grave che conduce alla morte!» Invece proprio perché siamo sue, condividiamo la sua via: la solidarietà con chi soffre, non solo con la preghiera, ma anche sperimentando nella nostra debole carne il dolore che crocifigge e spoglia progressivamente di tutto. Posso dire che ho visto coi miei occhi la trasfigurazione operata dalla malattia, accettata prima con fatica, poi con abbandono nelle mani di Dio. Le Sorelle che sono morte erano completamente diverse alla fine della loro vita rispetto a quando stavano bene. Potrei riassumere tutto in una parola: mitezza. La malattia le aveva progressivamente rese “miti”, vicine cioè a Gesù, nostro Maestro di vita, che ci ha detto: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore». Quello che non si riesce a imparare con anni e

anni di vita monastica, alcune di noi lo hanno appreso con pochi mesi di malattia.

Non posso certo concludere che Dio non esiste, dopo aver visto queste meravigliose trasfigurazioni, operate dalla sua grazia in persone povere, fragili e peccatrici come me!

sr. Maristella dell'Annunciazione

TESTIMONIANZE

Ogni tanto giungono a Charitas delle notizie fresche, che hanno tutto il sapore della testimonianza positiva. E le nuove cose buone vanno fatte conoscere per tante ragioni, lontane dalla vanità. Ad esempio, per riassicurarci che accanto al male va avanti anche il bene. Poi per dirci che non siamo i soli a correre verso la santità. Infine per incoraggiarci ad accelerare il nostro passo. Ne abbiamo scelto tre, da proporre ai nostri lettori.

1. Il mio incontro con Rosmini

La prima è di una giovane religiosa ucraina, della congregazione delle Suore Mirofore. Ella ha preparato una tesi di dottorato sul pensiero religioso e politico di Rosmini, da discutere alla Pontificia Università Antonianum. Le abbiamo chiesto di raccontare le ragioni della sua scelta ed il bene che ne ha ricevuto.

Devo confessare che il mio incontro con Rosmini è stato più casuale, che intenzionale. Una volta, studiando la filosofia italiana dell'800, mi è capitato di leggere Rosmini e scoprire le sue *Massime di perfezione*. Da lì sempre di più mi sono affezionata a questo santo uomo, il Beato Roveretano. Ora scrivo la mia dissertazione dottorale sulla sua filosofia politica, ma volentieri leggo e medito sui concetti teologici e spirituali quali la grazia e il peccato.

Credo che soltanto con Rosmini ho cominciato a capire meglio queste due realtà: la grazia che vogliamo nella nostra vita di ogni giorno, e il peccato che cerchiamo di evitare perché indebolisce le nostre forze e ci impedisce di compiere il bene.

Come parole le conoscevo da una vita. Ma Rosmini ha scavato più in profondità. Mi ha insegnato che la grazia non è una qualità che si attribuisce alla mia anima, ma è Dio stesso che viene a congiungersi con la mia persona. E il peccato non è soltanto qualcosa che mi priva di questa qualità, ma scaccia Dio dal mio cuore, perché come la nostra libertà anche Egli (Dio) è una “cosa delicatissima”, e quindi non ci costringe a restargli fedeli, ma non può neanche rimanere con noi se pecciamo.

È evidente, allora, che la grazia si deve cercare e chiedere non soltanto perché ci migliora la vita, ma perché ci unisce con Dio stesso. Ci fa sperimentare Dio più da vicino, cercarlo con più insistenza nella nostra vita, «poiché la tua grazia (Signore) vale più della vita» (Salmo 62).

E a questo punto mi piacerebbe ricordare Colei, che nonostante sia una creatura, Maria Santissima, ha potuto restare sempre unita a Dio. Avendo questo limite di essere creatura, Lei ha saputo sfruttare la grazia che le veniva donata, perciò viene chiamata «piena di grazia».

Dicono che noi siamo tutti mendicanti. Di cosa? Se chiedessero a me, io direi di sì. È vero, siamo mendicanti. Lo riconosco pure nella mia persona. Ma prima di tutto siamo mendicanti dell'amore e della grazia, e solo Dio ce li può donare.

Penso spesso come Rosmini abbia saputo attraversare le vicende della sua vita non facile: invidie, persecuzioni, la messa all'Indice delle sue opere, essere attaccato dagli avversari e mai valutato abbastanza. Ma nonostante ciò ha saputo rimanere sempre fedele a Dio e alla Madre Chiesa, e conservare lo stato di grazia. Rosmini per grazia è rimasto il servo fedele e umile, e per grazia Dio lo ha esaltato.

Sr. Nataliya Ivanyuk

2. Storia della mia vocazione

La seconda testimonianza è di un novizio rosminiano, da alcuni mesi al Calvario di Domodossola. Egli ha appena (marzo 2015) conseguito il dottorato in filosofia all'Università degli Studi di Genova, con una tesi dal titolo Teodicea e sapienza in Antonio Rosmini: una nuova metafisica della Provvidenza. Accettando il nostro invito, qui racconta come è approdato a Rosmini

Potrei dire, parlando della mia vocazione, che Rosmini mi ha preceduto in molti sensi. Non ho sempre avuto il desiderio di consacrarmi come religioso, né quello di diventare sacerdote, ma sono stato chiamato dal Signore in un periodo particolare della mia vita, quello degli studi universitari.

Non ero attratto dalle dinamiche della fede, né dalla Chiesa, fino a non molti anni fa. Posso dire che la mia conversione sia avvenuta nel 2008 quando, mettendo in discussione tutto per mezzo del metodo filosofico, mi sono accorto che c'era ancora da mettere alla prova me stesso: così ho capito che il rifiuto che avevo nei confronti della Chiesa e della stessa fede cristiana derivavano da pregiudizi inveterati e mai demoliti.

Mettendo tra parentesi gli elementi che mi avevano condizionato fino a quel momento, mi sono chiesto che cosa significasse la dinamica della fede, e che rapporto avesse con la ragione: davvero essa le si opponeva irrimediabilmente, oppure aveva ragione chi presentava la conciliabilità armonica di questi due elementi, differenti per funzione ma complementari?

Ho cercato quindi di rendermi docile alla voce del Signore, che con sempre maggior forza parlava in me: con gradualità e pazienza mi sono riavvicinato alla Chiesa, l'unica vera casa di tutti i credenti. Avevo iniziato una relazione con Dio che si avviava ad essere totalizzante, a condurmi al desiderio di consacrare a Lui tutta la mia vita, pur avendo già in programma di costruire una famiglia.

Sentendomi chiamato al sacerdozio, ho deciso nel 2011 di entrare nel seminario interdiocesano afferente alla mia diocesi, dove

ho completato il biennio filosofico. Al termine del secondo anno, varie vicende mi hanno portato a recuperare la domanda radicale sulla volontà di Dio nella mia vita: un ulteriore discernimento, che ha contribuito a rimuovere altri pregiudizi che mi ero costruito, mi ha portato a lasciare il seminario per giungere finalmente al Calvario, dove nel 1828 Rosmini aveva deciso di rimettere in gioco tutta la sua vita, davanti a Dio, nella prospettiva della consacrazione religiosa.

Vorrei sottolineare come, in questo mio percorso, l'elemento filosofico, pur importante, da solo non mi avrebbe portato a cambiare vita: la Provvidenza ha messo sul mio cammino numerose persone che, con la loro presenza e il loro amore, mi hanno aiutato nel mio percorso di fede. Alcune di queste, con la preghiera e l'esempio, continuano tuttora ad essere per me importanti nella mia crescita spirituale, e il Signore non manca di incrementare costantemente il numero di questi compagni di viaggio.

Lo Spirito di Dio, oltre a illuminare la nostra vita con la Sua verità, essendo fuoco vivo la riscalda per mezzo del dono della vera amicizia spirituale, che anticipa già in questa vita la comunione dei santi.

Eros Simone Beduschi

3. Gioia e gratitudine della professione religiosa

La terza testimonianza è collettiva e viene dal gruppo dei nostri giovani novizi indiani nel giorno della loro prima professione dei voti. È una lettera, che essi hanno inviato a tutti i confratelli del loro Ordine.

Cari Padri e Fratelli,
siamo veramente lieti e gioiamo nel Signore con tutti voi per la Sua grande misericordia e benevolenza nei nostri riguardi: nove fratelli neoprofessi. È per la misericordia di Dio e la sua clemenza che possiamo offrire noi stessi al Signore nell'Istituto della Carità,

così che tutta la nostra lode e il rendimento di grazie va a Lui, il Dio onnipotente.

Esprimiamo il nostro profondo senso di gratitudine a Padre Xavier Moonjely (provinciale), per aver accettato che noi facesimo il nostro voto, ed offrissimo completamente noi stessi per amare Dio e il prossimo con un cuore integro, che diffonda il profumo di Cristo e segua Cristo attraverso la spiritualità del Padre Fondatore, il Beato Antonio Rosmini.

Vi scriviamo per esprimere la nostra sincera gratitudine e riconoscenza a tutti i confratelli dell'Istituto, per le costanti preghiere, il sostegno e il tempo trascorso accanto a noi, come fratelli più anziani, specialmente al Padre Generale.

Riconosciamo l'assiduità e la cura che avete mostrato nei nostri riguardi durante gli ultimi tre anni della nostra formazione. Ci auguriamo che continuerete a mostrarci la stessa solidarietà e ad aiutarci spiritualmente e moralmente a crescere nella perfezione, come fratelli che condividono la filiale comunione in Cristo.



I nove neo-professi rosminiani della Provincia Indiana

Continuate a pregare per noi, perché è solo la preghiera che ci mantiene uniti a Dio e l'un con l'altro. Ringraziandovi anticipatamente per le vostre preghiere e augurandovi un santo futuro, vostri veramente in Cristo.

*Abin Bright, Arockiam, Francis, Lawrence,
Santhosh, Simon, Sinoj, Sojan e Suresh*

NOVITÀ ROSMINIANE

Mons. Galantino si ispira alla spiritualità rosminiana

Sul mensile di aprile dell'Alto Jonio *Confronti*, a pagina 10, il pubblicitista Francesco Carlomagno, lettore assiduo di *Charitas* e già bibliotecario alla Biblioteca Nazionale di Firenze, scrive un articolo sotto forma di lettera, dal titolo *Mons. Nunzio Galantino e Antonio Rosmini*. L'articolo esprime riconoscenza e ammirazione per come Galantino ha svolto il suo ruolo di vescovo nella diocesi di Cassano dal 2012 al 2015. Carlomagno vede nello stile pastorale di Galantino l'impronta del Rosmini della *Cinque Piaghe*, di cui il vescovo aveva curato una edizione. Verso la fine dell'articolo riporta una testimonianza dello stesso vescovo: «Sento di sicuro che l'essermi nutrito della spiritualità rosminiana ha segnato la mia vita di uomo e di prete prima, e, ne sono certo, continuerà a dare un senso particolare al mio essere Vescovo».

Le tre società di Rosmini

Sul quotidiano cattolico *Avvenire* di mercoledì 29 aprile, nella sezione *Agorà/cultura* (p. 22), il prof. Francesco Pistoia, altro lettore di *Charitas* e già senatore d'Italia, recensisce il terzo volume della *Filosofia del diritto*, appena pubblicato, con un articolo dal titolo *Filosofia. Le 3 società di Rosmini*. Le tre società «necessarie alla perfetta organizzazione del genere umano» per Rosmini sono

la *teocratica* (unione degli uomini con Dio), la *domestica* (unione tra familiari), la *civile* (unione tra i cittadini). Si tratta di un'opera, conclude il giornalista, dove «pensiero e storia si intrecciano e si illuminano a vicenda», e dove «Rosmini sviluppa un discorso che è tutto senso logico».

Don Sturzo e Rosmini

È uscito da poco un volume, dal titolo *Declinazioni della Democrazia: tra recente passato e futuro prossimo*, a cura di Federica Falchi (Centro Editoriale Toscano). Raccoglie gli atti di un convegno tenuto a Cagliari nel maggio 2013. Alle pagine 237-245, il libro riporta il contributo del professore Eugenio Guccione, dell'Università di Palermo e studioso del pensiero politico di Rosmini, col titolo *Dal liberalismo rosminiano al popolarismo sturziano*. Dalle sue ricerche egli ci dice che Sturzo, «sia pure nella clandestinità, seguì le tracce» di Rosmini, e che «Luigi Sturzo sta ad Antonio Rosmini come il popolarismo sta al liberalismo di ispirazione cristiana». Come ebbe a confidare lo stesso Sturzo al discepolo Gabriele De Rosa: «Al Seminario (di Caltagirone) insegnavo Rosmini, ma scrivevo di tomismo nella rivista». In conclusione, Sturzo, sulla scia di Rosmini, contribuisce a dare al concetto di democrazia un senso cristiano.

Festa del Beato Antonio Rosmini

30 giugno 2015, ore 20.30: omaggio della cittadina di Stresa al Beato e processione con la nuova statua.

1 luglio 2015 al Collegio Rosmini di Stresa, a partire dalle ore 9.30 solenne celebrazione della Memoria Liturgica del Beato.

XVI Corso Simposi Rosminiani
PERSONA, PSICHE E SOCIETÀ
Sulle tracce dell'umano

24 - 27 agosto 2015 Colle Rosmini (Collegio Rosmini)
Stresa Sala Clemente Reborà

PROGRAMMA

Lunedì 24 agosto

Ore 16.00 **Saluto delle Autorità**

UMBERTO MURATORE, *Presentazione del Corso*

Vittorio Sozzi (Responsabile Servizio Nazionale del Progetto Culturale CEI)

Saluti

Ore 16.30 VITTORINO ANDREOLI (Prolusione), *L'umanesimo della fragilità*

Ore 18.00 **Dibattito**

Martedì 25 agosto

Ore 09.00 MONS. NUNZIO GALANTINO, (Segretario Generale CEI)

La persona al centro

Ore 10.00 EUGENIO BORGNA, *La psichiatria come ricerca dell'umano nel dolore*

Ore 11.00 **Dibattito**

Ore 15.30 ANTONIO AUTIERO, *Rapporti, legami, famiglie. Forme di vita in trasformazione*

Ore 16.15 RAFFAELLA DI MARZIO, *La Persona tra identità e diversità, individualità e apparenza. Le molteplici sfide di una società multi-culturale e multireligiosa*

Ore 17.00 GERMANO ROSSI, *Essere e apparire tra identità individuale e sociale*

Ore 18.00 **Dibattito**

Ore 21.00 Villa Ducale: riunione del Comitato Scientifico e dell'Edizione Critica

Mercoledì 26 agosto

- Ore 09.00 MONS. GIUSEPPE LORIZIO, *Verso una teologia del diritto. Con e oltre Rosmini*
- Ore 10.00 ANDREA LAVAZZA, *Psicologia di ispirazione religiosa e naturalismo*
- Ore 11.00 Dibattito
- Ore 15.30 GIUSEPPE RICONDA, *Persona, psiche e corporeità nelle dinamiche della società familiare*
- Ore 16.30 ALESSANDRO RICCI, *L'imprescindibile esigenza di educare oggi*
- Ore 17.30 Dibattito
- Ore 21.00 Serata conviviale e Concerto del trio Maestro Roberto Olzer, Maestro Marco Rainelli, Soprano Madiana Zigliani, presso il Centro Internazionale di Studi Rosminiani (Villa Ducale)

Giovedì 27 agosto

- Ore 09.30 Presentazione della *Filosofia del diritto* di Antonio Rosmini in Edizione Critica
- Ore 10.00 UMBERTO MURATORE, *Psicologia rosminiana e psicologie odierne*
- Ore 11.00 Dibattito e conclusioni

Allo scopo di permettere una maggiore partecipazione ai corsi dei "Simposi Rosminiani", il Centro Rosminiano viene incontro ai giovani studenti e studiosi che vengono da lontano e sono interessati al tema, con una agevolazione sul soggiorno. Per informazioni: Segreteria "Simposi Rosminiani" - Centro Internazionale di Studi Rosminiani - Corso Umberto I, 15 - 28838 Stresa VB - Italia - tel. 0323-30091, fax 0323 31623 - e-mail: simposi.rosminiani@rosmini.it - sito web: www.rosmini.it

MISTERO. Il non sapere come una cosa possa essere, non fa che essa non sia, quando è data dall'esperienza
(ROSMINI, *Psicologia*, I, n. 458)

FIORETTI ROSMINIANI

14. Beati i ciechi!

Nell'aspirantato (seminario) di Pusiano, in Brianza, viveva un padre anziano. Era piccolo di statura, con la testa calva, arzilla e sanissimo di costituzione, nonostante si trovasse sulla soglia dei novant'anni. Volonteroso e con molto tempo a disposizione, egli si prestava volentieri alle numerose richieste di aiuto che giungevano dai parroci vicini. Aveva accettato anche l'impegno fisso di cappellano presso un istituto di ciechi (si chiamava *Casa del Cieco*) nel vicino paese di Civate.

Fu proprio in questo istituto che capitò il fatto seguente. Il padre era andato un pomeriggio a dare la benedizione eucaristica. Esposizione, canto del *Tantum ergo*, incensazione, imposizione del velo omerale: tutto bene. Ma quando il sacerdote salì sull'altare forse fu preso da alcuni attimi di distrazione. Infatti, senza avvedersene, prese il Santissimo che si trovava sul tronetto, lo mise da parte, quindi afferrò il tronetto e con esso impartì decisamente la benedizione.

Alla fine della cerimonia, una suora andò dal padre, e tra loro si svolse questa conversazione:

- *Padre, che cosa ha fatto?*

- *Io? Niente! Perché?*

- *Ha dato la benedizione col tronetto, invece che con l'ostensorio!*

- *Ma no!?*

Però dopo qualche attimo il padre si riprese dallo stupore e con faccia finalmente rischiarata, quasi avesse aggiustato ogni cosa, disse alla suora: *Tanto erano tutti ciechi!*

IL RISENTIMENTO

Il risentimento è un ribollire dell'anima, una ribellione interiore verso qualcuno o qualcosa che blocca il nostro desiderio di vivere e di agire. Esistono due tipi di risentimento, uno giusto ed uno ingiusto. Una netta distinzione tra i due è difficile, perché spesso convivono mescolati insieme.

Il risentimento giusto è la sensazione dolorosa di essere privato di qualcosa alla quale avrei diritto. Capita nel figlio, al quale un padre padrone toglie la libertà di maturare per prove ed errori; oppure una madre e un padre irresponsabili lo privano dell'affetto e dell'accompagnamento di cui sente il bisogno. Capita nel coniuge che si vede tradito nel reciproco amore sponsale al quale crede. Certe volte lo incontriamo nella Bibbia, quando l'ebreo innocente, il quale non aveva ancora chiara l'idea di una giustizia dopo la morte, si lamenta col suo Dio di essere privato della salute e della protezione contro i nemici.

Una buona dose di risentimento legittimo la troviamo nell'emigrante sfruttato, nel sofferente incompreso, nell'orfano abusato, nel perseguitato senza ragione, nell'inquilino al quale la sorte ha messo un vicino ottuso e violento, nell'anziano fragile attorno al quale si assiepano ladri e opportunisti.

Il risentimento ingiusto, invece, si ha quando diamo agli altri la colpa di mali che ci siamo procurati da soli. A volte imbocchiamo liberamente delle vie che invece di renderci più forti ci indeboliscono. Oppure prendiamo scelte ad alto rischio. O viviamo una vita disordinata, arruffata e incoerente. Se le cose non vanno come ci aspettavamo, stiamo male.

In questa situazione ci diventa disagiata riconoscere che siamo stati noi gli artefici del nostro star male. Forse non c'è più tempo sufficiente per riprendere daccapo. Ci diventa allora più facile considerarci vittima di soprusi perpetrati nell'ombra. Gli

“altri”, contro i quali ci scagliamo, sono i più fortunati: il ricco, il banchiere, il politico, lo scrittore di successo, il vincitore. Rimproveriamo loro di aver barato a nostro danno ed a loro vantaggio, nel gioco delle regole sociali. Gettiamo fango morale sul loro comportamento e invochiamo il ribaltamento del tavolo.

Considerare gli altri autori delle mie disgrazie non mi porta da nessuna parte. Provoca depressione e conflitti in famiglia e nelle comunità, dove c’è sempre qualcuno che si ritaglia per comodità il ruolo di “pecora nera”. In politica fa nascere populismi nervosi, facili incubatori di sospetti, rabbia, rancore, pulsione distruttiva, guerra civile, rivoluzione. Nelle società allargate alimenta il razzismo. Nelle religioni il fondamentalismo. Dove prevale questo sentimento non sta bene nessuno.

La via migliore è quella di riflettere attentamente sulle cause dei miei fallimenti. Spesso trovo dove ho sbagliato e posso correggermi. Altra via utile è quella di studiare, con curiosità e voglia di imparare, i comportamenti e le doti di chi ha più successo di me. Posso così ogni giorno da una parte riconoscere i miei limiti e dall’altra superarli facendo mie le doti degli altri. Uno stile di vita che mi permette di vivere in pace e gaudio, e di prendermi le mie responsabilità con rendimento di grazie al Signore.

Umberto Muratore

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed il codice fiscale 81000230037.